

Leonardo Zanchi

Carlo Greppi

Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo

Roma-Bari

Laterza

2023

ISBN 978-88-581-4890-7

«Scrupoli morali» è l'espressione con cui viene più volte interrogato il fisico statunitense padre dell'atomica, in quello che si candida a essere il film dell'anno, ovvero *Oppenheimer* di Christopher Nolan. È curioso osservare come, a tutt'altra latitudine, questi scrupoli abbiano scosso un muratore semianalfabeta nato e cresciuto a Fossano, nella provincia di Cuneo. Lorenzo Perrone, protagonista di questo volume dello storico Carlo Greppi, avrebbe confessato infatti all'amico Primo Levi di non aver più voglia di vivere, di averne abbastanza, «dopo aver visto questa minaccia della bomba atomica... Penso di aver visto tutto...» (p. 175). È solo un esempio di quello che si configura come il vero pregio dell'opera di Greppi, ovvero mostrare come le vicende del singolo individuo attraversino i nodi della grande storia e ne conservino i segni, i cui significati sono rintracciabili e codificabili solo penetrando il fitto intreccio tra sfera personale e dimensione collettiva. Questo è il proposito nobile della ricerca storica documentata e descritta in queste pagine, che pongono al centro un ultimo fra gli ultimi, una di quelle personalità facilmente sacrificabili nell'economia della storia, che invece viene fatta emergere, attraverso un'operazione pienamente rispondente a quell'indicazione di Walter Benjamin per cui «è compito ben più arduo onorare la memoria delle persone senza nome che non delle persone celebri. La costruzione storica è consacrata alla memoria di coloro che non hanno nome» (Walter Benjamin, *Gesammelte Schriften*, volume 1, sezione 3, Suhrkamp, Frankfurt/M., 1974, p. 1241).

Come più volte ribadito dall'autore nel corso dell'opera, le fonti e i documenti su Lorenzo Perrone di cui siamo in possesso oggi sono veramente esigui e scarni; inoltre alcune delle piste intraprese dallo storico non hanno condotto ai dati sperati. Tuttavia, descrivere questi processi, anche se non produce un arricchimento dal punto di visto contenutistico, si rivela un'importante risorsa metodologica, che mostra la ricerca nel suo divenire e nella sua complessità, lontana dalla fissa rigidità dei manuali, che spesso rischiano di far apparire la dimensione storica come una materia data una volta per sempre. «Sarebbe molto bello fare la storia dei "Lorenzi"» si legge sull'edizione del 15 giugno 1963 del giornale «Il Popolo Fossanese» in un articolo che descrive un incontro di Primo Levi con la città (cfr. p. 70): se si tratta, come è probabile, di un desiderio utopico, si può dire però che, con questo volume, Carlo Greppi ha posto un tassello in questa direzione.

Capitolo dopo capitolo, le tracce si rivelano sufficienti per delineare un profilo di Lorenzo Perrone che, inevitabilmente, ha come perno l'incontro con Primo Levi avvenuto nel perimetro di Auschwitz, dove uno era lavoratore civile e l'altro deportato, sfruttato come schiavo. Il caso li vuole vicini, in cantiere, alle prese con un passaggio di attrezzi, quando al *muratur* di Fossano scappa una frase in dialetto e da lì il riconoscimento: sono entrambi piemontesi. Da quel momento Lorenzo si adopera ogni giorno per far avere a Primo gli avanzi del suo rancio, gli dona una maglia, spedisce per lui una cartolina a casa per avvisare familiari e amici; «per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso» (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion, Torino, Einaudi, 2012, p. 104).

Al ritorno da quell'esperienza, mentre uno non possiede gli strumenti per rielaborare quanto ha visto – «diceva Au-Schwiss, come Svizzera» (Greppi, *Un uomo di poche parole*, cit., p. 175) –

l'altro trova proprio nell'impegno della testimonianza la sua missione: «scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo» (Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2014, p. 143). Nel 1947 il chimico torinese spedisce a Fossano una copia della prima edizione di *Se questo è un uomo* e Lorenzo risponde ringraziando e dicendo che, quando gli si parla di Auschwitz, «il pelo si rattrissa» (Greppi, *Un uomo di poche parole*, cit., p. 196): un uomo puro e sinceramente buono come lui sembra non riprendersi più da quelle visioni e «mentre il suo amico Primo cercava caparbiamente il senso profondo della propria esistenza, lui perdeva irrimediabilmente quello della sua» (p. 186). Alcolizzato e disoccupato, nel dopoguerra, Lorenzo sembra proprio non voler più vivere: non sapeva forse verbalizzare quegli «scrupoli morali», ma di certo li sentiva fino in fondo. L'anno dopo, nel 1948, nasce Lisa, la prima figlia di Levi, a cui viene dato come secondo nome Lorenza. «Il piacere più grande del regalo che lei possa farmi per me è stato quello di averli messo il nome di Lisa Lorenza così porterà anche il mio nome ma spero ringraziando il Signore che non abbia da portare le mie sofferenze che ho portato nella mia vita» (p. 200), scrive Perrone in una commovente risposta al chimico torinese. Il rapporto di attenzioni e gratitudini nato all'interno del sistema concentrazionario continua: «poche parole», come mette in luce l'autore fin dal titolo, ma gesti significativi. Quello più estremo è Levi a compierlo; durante i funerali di Perrone nel 1952, indossa un maglioncino bianco che Greppi, quasi poeticamente, interpreta come un segno capace di condensare il senso che l'esistenza di Lorenzo ha avuto per Primo e, di riflesso, per noi che ne facciamo conoscenza oggi: «un ineludibile squarcio di luce, accecante, sul buio nero della storia del Novecento» (p. 218).

Anche Levi sembra dunque apprendere da Perrone il valore dei gesti, il fatto che alla fine contano le azioni, e le parole conviene dispensarle solo se estremamente necessario, al punto che, a proposito di un altro amico, Sandro Delmastro, scrive: «Oggi so che è un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole farlo rivivere in una pagina scritta» (Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 123).

Se Lorenzo Perrone non può rivivere nelle pagine scritte da Carlo Greppi, tuttavia può certamente ottenere il tardivo riconoscimento del valore delle proprie azioni e di quella genuina disponibilità a tendere una mano a chi si trovasse in situazioni di bisogno. Queste qualità, così rare e rischiose nell'universo concentrazionario, colpirono Levi indelebilmente e rappresentano forse uno degli sporadici casi per cui vale la pena togliere la congiunzione ipotetica dal titolo della sua opera più nota: “questo è un uomo”.